83ª Assemblea Generale – Assisi, 23-26 novembre 2026

"Vogliamo che la Chiesa sia un luogo sicuro": dichiarazione del Card. Matteo Zuppi dopo la presentazione dello studio pilota

Di seguito la dichiarazione del Card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, dopo la presentazione dello studio pilota realizzato dall'Istituto degli Innocenti di Firenze e dal Centro per la Vittimologia e la Sicurezza dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna sugli abusi commessi da chierici in Italia, segnalati e trattati dagli Ordinari diocesani nel periodo 2001-2021.

Gli abusi commessi da chierici e da persone consacrate sono una ferita aperta nel corpo della Chiesa. Il tempo, da solo, non la rimargina: coperta in fretta, senza essere pulita, non guarisce, si infetta. Per questo chiede di essere guardata, con verità e umiltà.
La misura del nostro agire è una sola: l'amore di Dio, che si china su ogni piccolo e su ogni ferito. È a questo amore che intendiamo restare fedeli. Da qui nasce la nostra vicinanza alle vittime e ai sopravvissuti. A ciascuno di loro le Chiese che sono in Italia rinnovano la richiesta di perdono, consapevoli che nessuna parola potrà cancellare quanto hanno subito. Nel Giubileo della Consolazione Papa Leone XIV ha detto alle vittime che la Chiesa «si inginocchia insieme a voi» (*Omelia*, 15 settembre 2025): è questa la postura che scegliamo.
La colpa è sempre personale. Perché allora ci riguarda tutti? Perché siamo un solo corpo: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1Cor 12,26). Con queste parole di san Paolo, Papa Francesco apriva la Lettera al Popolo di Dio, ricordando che «il dolore delle vittime e delle loro famiglie è anche il nostro dolore» (20 agosto 2018). Nessun corpo resta sano se finge di non sentire una delle sue membra.
Questi crimini rivelano un male che ha attraversato la Chiesa: dobbiamo chiamarlo per nome e riconoscerne l'atrocità. A conclusione dell'Incontro sulla protezione dei minori del febbraio 2019, Francesco disse che negli abusi «vediamo la mano del male che non risparmia neanche l'innocenza dei bambini» (*Discorso*, 24 febbraio 2019): un mistero di iniquità che si accanisce contro i più indifesi. Alle misure necessarie – norme, procedure, vigilanza – vanno quindi unite le armi spirituali che egli stesso indicava: l'umiltà, l'accusa di sé, la preghiera, la penitenza.
Meditando la Parola di Dio, oggi ci siamo lasciati guidare dal quinto capitolo del Vangelo di Marco. Un padre, Giàiro, si getta ai piedi di Gesù per la figlia che sta morendo. Lungo la strada, in mezzo alla folla che lo stringe da ogni parte, una donna malata da dodici anni, che nessuno è riuscito a guarire, gli tocca di nascosto il mantello. Gesù si ferma e chiede: «Chi ha toccato le mie vesti?» (Mc 5,30). Non lascia che quella donna si perda nella folla: la cerca con lo sguardo, ascolta da lei «tutta la verità» e la chiama «figlia». Poi, quando qualcuno viene a dire a Giàiro, «Perché disturbi ancora il Maestro?», Gesù non si lascia fermare: entra nella casa, prende per mano la bambina e le dice: «Talità kum», «Fanciulla, io ti dico: àlzati!» (Mc 5,41). È la mano di Gesù: una mano che non possiede, ma rialza; che non trattiene, ma restituisce alla vita. È uno specchio esigente; non sempre ci siamo riconosciuti in esso. Penso ai padri e alle madri che, come Giàiro, hanno bussato alle nostre porte e hanno ricevuto risposte evasive, quasi fossero loro a disturbare; a chi, come quella donna, ha portato per anni la propria sofferenza in silenzio e, quando ha trovato la forza di parlare, non ha trovato nessuno che si fermasse ad ascoltarlo. Dietro ogni caso ci sono persone, ciascuna con un nome e una storia, tradite proprio da chi avrebbe dovuto custodirle. Ne proviamo vergogna e non

vogliamo nasconderla. Con le parole di Francesco, ammettiamo che come comunità ecclesiale «non abbiamo saputo stare dove dovevamo stare» (Papa Francesco, *Lettera al Popolo di Dio*, 20 agosto 2018). Abbiamo confidato troppo nelle nostre capacità e poco nel Signore.

Ci insidiano due tentazioni opposte. La prima è il giustizialismo, mosso dal senso di colpa o dalla pressione mediatica, che cerca in fretta un colpevole per sentirsi a posto. La seconda è la superficialità di chi minimizza e si chiude nell'autodifesa. Entrambe, per vie diverse, ci allontanano dalle vittime. Il male va guardato da vicino, senza ribrezzo e senza indulgenza, e combattuto con un amore più forte.

C'è poi una radice da estirpare. L'abuso nasce quando un'autorità, invece di farsi dono di sé, diventa possesso dell'altro: quando il pastore si fa padrone del gregge. Francesco lo ha scritto senza giri di parole: «Dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo» (*Lettera al Popolo di Dio*, 20 agosto 2018). Una comunità protegge davvero i più piccoli solo quando ognuno se ne sente custode: non spettatore, ma sentinella.

La purificazione della Chiesa passa per molte vie: dalle norme giuridiche alla preghiera e al digiuno. In questo cammino si colloca lo Studio pilota sugli archivi diocesani italiani, che ha esaminato le segnalazioni di abusi su minori degli ultimi vent'anni. Non è soltanto una raccolta di dati o di proposte. Aprire gli archivi è come spalancare le finestre di una stanza rimasta chiusa troppo a lungo: la luce mostra ciò che c'è e l'aria comincia a cambiare. La verità, quando è accolta, già purifica. Comprendere il fenomeno ci permette di intervenire dove serve e di distinguere ciò che è davvero rilevante.

È un primo passo, non un punto d'arrivo. Per andare avanti abbiamo bisogno anzitutto di chi ha subito l'abuso. Leone XIV ha ricordato che le esperienze delle vittime e dei sopravvissuti «portano alla luce con forza la verità e ci insegnano l'umiltà», e che proprio dal riconoscimento del loro dolore si apre «un percorso credibile di speranza e rinnovamento». Ha anche ribadito che la prevenzione non è un compito facoltativo, ma «una dimensione costitutiva della missione ecclesiale» (*Discorso*, 16 marzo 2026).

Le scelte maturate insieme non possono restare nelle sale di un'assemblea. Come la linfa, devono arrivare fino all'ultimo ramo: ogni diocesi, ogni parrocchia, ogni oratorio. È un impegno che chiede perseveranza a quanti già operano nelle Chiese locali – e sono molti, spesso nel nascondimento. Il Servizio nazionale per la tutela dei minori continuerà ad accompagnarli.

Siamo grati anche ai tanti sacerdoti, consacrati, educatori e genitori che hanno fatto crescere generazioni di bambini con dedizione gratuita. La storia della Chiesa è ricca di santi che si sono consumati per i ragazzi, da Filippo Neri a Giovanni Bosco. Non c'è soltanto l'ombra: c'è anche questo bene, che non ci assolve, ma ci impegna. E poiché la piaga degli abusi attraversa ogni ambiente, ci auguriamo che anche il resto della società compia, insieme a noi, uno sforzo ulteriore.

Vogliamo che la Chiesa sia un luogo sicuro: ogni minore e ogni persona fragile deve entrare nelle nostre parrocchie, nei nostri oratori e nelle nostre associazioni sentendosi protetto, accolto e rispettato. Una casa dove il «grido silenzioso dei piccoli», di cui parlava Francesco (*Discorso*, *24 febbraio 2019*), sia finalmente ascoltato, e dove – come ha auspicato Papa Leone incontrando le vittime a Madrid (08 giugno 2026) – le ferite trovino «conforto e guarigione». È una promessa che, fedeli all'amore di Dio, sentiamo il dovere di mantenere.

Assisi, 25 novembre 2026